

Lezione n° 5

L'educatore (1)

IL complessificarsi della società, la crisi del sistema scolastico, il ritiro della famiglia da molti luoghi del sociale ha contribuito a moltiplicare i luoghi dell'educazione, la quale oggi non si svolge soltanto nei contesti istituiti tradizionali, ma si colloca in una serie di nuovi ambiti, i quali assumono a pieno titolo un valore pedagogico in quanto sistemi organizzati che esercitano una influenza sui percorsi di sviluppo dei soggetti e dei gruppi.

Il moltiplicarsi dei luoghi educativi fa contemporaneamente emergere l'esigenza di una figura professionale idonea gestire i percorsi formativi all'interno di tali contesti, per cui, oggi più che mai, si ipone una riflessione intorno alla identità ed alle funzioni dell'educatore, cioè intorno ad una figura professionale di cui si avverte da più parti l'esigenza, ma di cui non si conoscono bene i tratti e le funzioni.

In prima approssimazione, la figura dell'educatore si può definire mediante alcuni termini ed alcune metafore.

In primo luogo, la figura dell'educatore viene associata il più delle volte a quella dell'*accompagnatore*, cioè a quella di un soggetto che cammina accanto (quindi, non davanti) a coloro che deve accompagnare, e che condivide con loro le incertezze del percorso e della destinazione. In tale accezione, l'educatore è colui che vive *insieme* all'educando, e, proprio come lui, è coinvolto nella medesima ricerca, e deve risolvere i suoi medesimi problemi.

Secondo un'altra prospettiva, l'educatore trova elementi utili alla definizione della sua identità e del suo ruolo professionale nella misura in cui riflette sull'etimologia della parola "educazione" la quale indica appunto un *ex ducere*, un tirar fuori, un condividere una certa situazione non per rimanerci imprigionato, ma per "tirare fuori" coloro che si trovano in essa e che, il più delle volte, non sanno verso quale direzione procedere.

Le due accezioni appena riportate sono sicuramente utili a comprendere la natura estremamente complessa della realtà dell'educatore, la quale sembra potersi caratterizzare per una duplice prospettiva.

In quanto soggetto orientato a "tirar fuori", cioè a promuovere dei percorsi utili allo sviluppo ed alla crescita dei soggetti che si trova ad educare, l'azione dell'educatore individua una sua componente essenziale nel fatto di porsi come una attività *per gli educandi*, cioè come un insieme di interventi finalizzati ad offrire agli allievi delle sollecitazioni utili alla loro crescita.

IL significato dell'atto educativo non si esaurisce tuttavia nella dimensione dell'"essere *per*" appena riportata.

L'educatore, a differenza del terapeuta, non si propone ai suoi allievi dall'esterno, ma si colloca accanto a loro, condivide i loro contesti esperienziali, si accosta empaticamente ai loro vissuti, sicché la sua azione si caratterizza per il suo essere una attività svolta non soltanto per gli allievi, ma anche *con gli allievi*, cioè pienamente coinvolta nelle dinamiche proprie dell'ambiente dove gli educandi svolgono la loro esistenza.

L'azione autenticamente educativa è quella che riesce dunque a far convergere in un medesimo intervento la dimensione dell'essere *con* e la

dimensione dell'essere *per*, sicché non è possibile un attoformativo che manchi di una di queste due componenti.

Un esempio di atto educativo incompleto è, ad esempio, quello del genitore che, pur facendo molto per lo sviluppo del figlio (iscriverlo a scuola, controllare che faccia i compiti, soddisfare le sue esigenze, ecc), non riesce tuttavia a partecipare empaticamente dei suoi vissuti, a condividere con lui le gioie, le preoccupazioni ed i disagi. Tale comportamento educativo si rivela inautentico, perché pur contemplando la dimensione dell'essere *per*, risulta totalmente privo della dimensione dell'essere *con*, poiché non presenta alcun atteggiamento finalizzato ad incontrare l'educando nella concretezza dei suoi problemi e dei suoi vissuti.

Un esempio di atto educativo incompleto, ma per ragioni opposte alle precedenti, è quello di un padre che, avendo come suo ideale educativo quello di essere "amico del figlio", si coinvolge pienamente nella sua situazione esistenziale, ma non è capace di orientare gli sforzi del giovane verso finalità educativamente rilevanti. In questo caso, la dimensione dell'"essere *con*" non si coniuga con quella dell'"essere *per*", poiché il genitore, pur essendo presente nella vita del figlio, è incapace di assumere l'esperienza del giovane in una prospettiva progettuale, idonea a promuovere sviluppo.

Nella prospettiva dell'educazione, l'essere *con* e l'essere *per* trovano la loro giustificazione nel fatto di essere atteggiamenti orientati alla *umanizzazione* dell'educando, cioè alla promozione di tutte quelle conoscenze, quelle funzioni, quelle abilità che consentono all'allievo di attingere gli universi di significato propri della specie umana.

Quest'ultima considerazione ci consente di precisare ulteriormente il valore dell'atto formativo, e di precisarne in maniera più compiuta il significato.

L'atto educativo non coincide con la *rieducazione*, la quale consiste in un insieme di interventi finalizzati a riportare nella norma ciò che in qualche modo aveva deviato da essa. In questa accezione, si "rieduca" un atto fratturato, cioè una componente fisiologica che aveva perso la sua funzionalità, ovvero un "giovane deviante" cioè un soggetto che aveva assunto modelli di comportamento indesiderabili o disfunzionali rispetto allo sviluppo.

In questa accezione, l'attività di rieducazione si fonda su due presupposti:

- a) che vi sia una realtà che ha deviato dalla norma
- b) che esistano dei margini di recupero, cioè che esista la possibilità di ricondurre quella realtà nell'alveo della normalità.

L'educazione si distingue dalla rieducazione per un duplice aspetto.

In primo luogo, l'educazione, in quanto attività finalizzata a promuovere il processo di umanizzazione, non riguarda soltanto coloro che, per qualche motivo, hanno deviato dalla norma, ma è una azione che si rivolge all'essere umano in quanto tale. In questo senso essa è una attività coinvolge i singoli in quanto tali, poiché ogni individuo ha bisogno di essere orientato ai percorsi che gli consentono di diventare uomo, cioè di appropriarsi delle facoltà, delle funzioni, ma soprattutto dei sistemi di senso autenticamente umani.

In secondo luogo l'educazione, in quanto finalizzata all'umanizzazione, non si rivolge soltanto alle situazioni che presentano un qualche margine di recupero, ma assume in carico anche quelle situazioni che non presentano alcun margine di recupero funzionale, poiché il suo fine non è circoscritto (come invece nel caso della rieducazione) al ripristino della funzionalità, ma è rivolto soprattutto ad individuare secondo quali percorsi anche un soggetto irreversibilmente pregiudicato nella sua struttura possa partecipare agli universi di senso tipicamente umano.

In questo senso, destinatari dell'intervento educativo sono non soltanto i soggetti "sani", ma anche (ad esempio) i malati mentali gravi, ovvero i disabili fisici che non possono più recuperare la funzionalità degli arti, poiché anche essi, nonostante il loro handicap, se opportunamente guidati possono arrivare a definire il loro particolare modo di essere uomini.